

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

L'incauta cautela

ENZO ROGGI

La costatazione è banale ma obbligata: il mancato messaggio di fine anno del capo dello Stato è un evento politico che, nella sua oggettiva e voluta ambiguità, esprime una parvenza che contraddice il suo effetto reale. La parvenza è quella di una «quasi disperata» prudenza; l'effetto reale è di avere eccitato nei cittadini un ancor più acuto senso di frustrazione. Non v'è contenuto più inquietante di quello che si nasconde nel silenzio. Il correttivo dell'eccesso esteriormente non è nel suo opposto, ma nella virtù del limite e dell'equilibrio, ciò che è mancato nei mesi passati e che è mancato anche il 31 dicembre. Nella richiesta, del resto subordinata, di «perdono» rivolta agli italiani ho letto un insopportabile culto del proprio orgoglio. La prudenza avrebbe dovuto esprimersi in ben altro modo: richiamando con equanimità i fatti e gli oggetti di una crisi, di uno scontro che, comunque sia, dovranno essere a breve rimessi nelle mani di 40 milioni di elettori. Non è affatto acquisito, come mostra di credere qualche osservatore, che l'autocensura presidenziale dell'altro giorno annunci un pieno riserbo del Quirinale da qui al voto di primavera. Nessuno è in grado di collocare temporalmente e politicamente quella «approvata occasione» in cui Cossiga ha promesso di far conoscere il suo «schietto pensiero». Ecco un altro motivo di tensione e non certo di distensione dello spirito pubblico.

C'è una riflessione ulteriore (forse la più importante) che ci viene imposta dalla sorpresa del 31 dicembre. Non si può mettere nello stesso sacco di orgoglioso silenzio ciò che riguarda opinioni, ipotesi, proposte per la Repubblica di domani che appartengono a un libero dibattito e non possono essere calate sul Paese da nessuna cattedra carismatica, e - invece - quanto di doverosamente impegnativo «nel delicato momento presente» ci si deve attendere dal vertice dello Stato. In questo secondo caso la prudenza diventa omissione. E c'era davvero qualcosa di doveroso, di obbligante per Cossiga nello stesso atto rituale di un augurio per l'anno nuovo, ed era il riferimento al fatto civico più importante scritto nel calendario del nuovo anno, cioè le elezioni politiche. Il silenzio non poteva essere totale, ed infatti - nelle sue ultimissime parole - c'è un riferimento al «mandato» popolare e alla «sovra» sanzione. Ma è stata una pessima toppa. Era obbligo per il presidente rassicurare il Paese sulla sua alta vigilanza attorno alla questione delle elezioni su cui è in corso una sorda e ai più incomprensibile battaglia sotterranea.

Perché tanta tensione attorno alla differenza di una o due settimane nella data del voto? Perché il tira-e-molla nella maggioranza tra chi punta all'ultima domenica di marzo e chi alla seconda di aprile? Si terrà, nientedimeno, un vertice su questa questione, tanto acuta quanto ermetica. Lo stesso Cossiga nelle settimane scorse è intervenuto con richieste e con minacce nei riguardi dell'esecutivo, ha consultato singolarmente tutti i leader politici, ha mostrato un alto grado di coinvolgimento mettendo in causa la sua stessa poltrona. Ne era scaturita l'impressione pubblica di una manovra che coinvolgeva contemporaneamente la durata della legislatura, la durata del mandato del Quirinale, la continuità del governo Andreotti e, ovviamente, quale presidente (quello uscente o quello entrante?) avrebbe nominato il capo del primo governo della nuova legislatura. E tutto era stato visto come una nervosa preattiva di partiti e di leaders attorno ai due maggiori Palazzi. Ebbene, su tutta questa ingarbugliata e alquanto meccanica materia è mancata anche una sola parola rassicurante del presidente. E l'effetto, ancora una volta, è stato opposto alla parvenza: si è seminato sospetto sotto la bandiera della prudenza. Un effetto che molto difficilmente può essere considerato involontario.

Ci dispiace per Cossiga, ma la sua prudenza non l'ha certo posto al riparo dall'umiliazione, tanto più cocente in quanto proveniente da uno dei suoi sostenitori. È stato infatti Craxi, ieri, a comunicare al paese che il Parlamento sarà sciolto entro gennaio. Il che risolve in un certo modo la cabala della data delle elezioni (semberebbe a favore di chi vuol riservare all'attuale capo dello Stato il potere di nomina del nuovo governo), ma certo non fa brillare per autorevolezza e per rigore istituzionale l'uomo del Quirinale, silente sul suo più elevato ed esclusivo potere e anticipato sulla piazza da un segretario di partito sempre meno preoccupato di apparire suo amico e sempre più preoccupato di collocarsi preventivamente al centro del quadrato postelegrafico.

Naturalmente non sarebbe stato necessario che il presidente entrasse con malizia nei meandri dell'ultima guerriglia quadripartita. Sarebbe bastato un pronunciamento netto di rispetto letterale della Costituzione e un ammonimento schietto verso ogni tentativo di sottrargli potere e dovere, e gli italiani forse non avrebbero dato rilievo ai suoi silenzi poiché il messaggio principale sarebbe andato a segno: il presidente non avrebbe interferito ma avrebbe vigilato. E nessuno gli avrebbe chiesto di più.

Esponenti della politica e della cultura rifiutano di considerare l'«idea» di Ripa di Meana e del settimanale Le Point. «Abbiano il pudore di tacere»

Tutela Cee su Venezia? Che «trovata» ridicola

ROMA. Su Venezia lo Stato alza bandiera bianca. E lo stesso fa il Comune. Per non parlare della Regione. E allora, per salvare la città lagunare, occorre «toglierla all'Italia» ed affidarla alla Cee, come scrive il settimanale francese Le Point e come sostiene anche Carlo Ripa di Meana, socialista e commissario europeo? Ma tacciano tutti, ci liberano almeno da questo pazzo-fastidio di starli a sentire e commentare! È l'unica, disperata preghiera che rivolgiamo loro - s'intervenga al telefono Massimo Cacciari -. Invece di bilaterare di queste pseudo-riforme presentino dei progetti specifici. Non salva nessuno, il filosofo. Dice: «Il Comune non fa la sua parte; la Regione contrasta ogni progetto utile alla città; lo Stato non stanza i soldi. E la Cee non interviene con adeguate iniziative. Così si inventano queste trovate ridicole, tanto qualsiasi idiozia su Venezia fa titolo».

Una colpa della Cee? Risponde Cacciari: «Per esempio, potrebbe dare a Venezia, che sarebbe la sede giusta, l'Agenzia europea per l'ambiente. O presentare interventi concreti, iniziative adeguate, invece di correre dietro a queste stramberie. No, non trova proprio nessun consenso la proposta di Ripa di Meana. Forse, il commissario Cee la spiegherà meglio il 9 gennaio, quando sarà ascoltato dalla commissione parlamentare d'indagine su Venezia (audizione che si doveva tenere prima di Natale), creata nel luglio scorso su sollecitazione del Pds e della Sinistra indipendente, che nelle prossime settimane concluderà i suoi lavori. Un lavoro che potrebbe risultare importante, visto che nella finanziaria appena approvata sono previsti quasi due miliardi di possibilità di finanziamenti per la città. Si, per spenderli come? Per farli spendere da decenni. E da decenni si parla a vuoto intorno ai suoi problemi. Ma la proposta-provocazione di sottrarre la città allo Stato italiano non pare per niente la soluzione adatta. «La collaborazione internazionale è naturalmente non solo benvenuta, ma positiva. Resta il fatto che l'unica cosa di cui Venezia non ha bisogno sono nuovi appelli generici», sostiene Gianni Pellicani, parlamentare del Pds, coordinatore del governo ombra. E aggiunge: «Se si può immaginare qualcosa di concreto è bene farlo, ma il dovere della Repubblica italiana, anche morale, è quello di far fronte a questo compito. Il fatto che finora vi abbia adempiuto in maniera inadeguata non giustifica scorciatoie». Spiega ancora Cacciari: «Prima di ipotizzare cambiamenti di regime per la città, che non hanno nessuna possibilità tecnico-politica e giuridica, bisognerebbe dare la precedenza agli investimenti concreti. È possibile ipotizzare un controllo internazionale su eventuali finanziamenti destinati al rilancio di Venezia, ma solo in un quadro di iniziative reali e non campate in aria».

«È un'idea assolutamente inaccettabile, una follia pura», sentenza, dall'alto della sua autorità di grande studioso, Giulio

Togliere Venezia all'Italia per affidarla alla Cee? La proposta avanzata dal settimanale francese Le Point e dal commissario Cee per l'Ambiente, Carlo Ripa di Meana, non piace a nessuno. Duro Massimo Cacciari: «Tacciano, è l'unica cosa che possono fare». Giulio Carlo Argan: «Un'idea inaccettabile, una follia pura». Per Gianni Pellicani, del Pds, è «una fuga in avanti». E il vicesindaco di Venezia: «È solo una boutade».

STEFANO DI MICHELE



Carlo Argan, storico dell'arte ed ex sindaco di Roma. È ironizza: «Vedrai che tra poco ci proporranno di affidare la capitale al Vaticano». Molte ragioni, sostiene Argan, si oppongono alla proposta del commissario Cee e della rivista francese. «Se Venezia non fosse una città con una sua amministrazione, con una sua struttura democratica, potrebbe essere. Ma finché è una città come le altre, ogni ipotesi di affidamento è un errore, anche sul piano politico e culturale. In questo modo si incide drammaticamente sul principio di autonomia democratica del comune», dice lo storico. Quella lagunare è una città particolare, ma soffre di condizioni simili a quelle di altre città. Argan accusa: «È una situazione drammatica in tutte le città d'arte d'Italia, anche se a Venezia si configura con maggiore urgenza. Lo Stato italiano ha sempre dimostrato totale indifferenza, se non ostilità, nei confronti della cultura». Reazione dure anche dall'amministrazione comunale. Il sindaco Ugo Bergamo (dc) non

ELLEKAPPA



Con quali strumenti pubblici ci apprestiamo a governare la riorganizzazione industriale?

FABRIZIO CICCHITTO UMBERTO MINOPOLI

Alla fine del '91 la caduta della produzione industriale sarà in Italia del 3%. È stato così solo negli anni della recessione durissima del '76 e in quella dell'82/83. In termini di addetti significa che sono mancati 30.000 posti di lavoro mascherati dall'utilizzo esteso degli ammortizzatori sociali (aumento considerevole delle ore di Cig; prepensionamenti; mancato turn-over; dimissioni incentivate). E siamo appena alle avvisaglie. La Confindustria ha calcolato, entro i prossimi due anni, un esubero occupazionale di circa 300.000 lavoratori. Una vera crisi industriale dunque. Vi sono, certamente, cause internazionali. Ma le ragioni interne sono preponderanti: l'aver «disperso» nella finanziaria, invece che nell'ammortamento qualitativo e organizzativo delle imprese, i proventi della lunga fase di ristrutturazione degli anni 80; l'assenza di politiche industriali che, surrogate dai cambi fissi, hanno spinto le imprese al risparmio di lavoro; l'inflazione da «sistema» (costi e qualità dei servizi) che pesa come una tassa strutturale sulla competitività delle imprese.

Ricordare le ragioni della fragilità della struttura industriale non è un vezzo. È un monito per l'avvenire. La condotta in queste settimane della Confindustria, infatti, sta riproponendo gli errori che hanno condotto alla situazione attuale. A sua volta il governo ha cercato di tamponare la situazione, ma non ha espresso nessun disegno organico di politica industriale. La trattativa sul costo del lavoro doveva essere la sede per affrontare il complesso di nodi che pesano sulla competitività delle aziende. Si è inteso ridurla, invece, all'alternativa tra annullamento o rallentamento della scala mobile. Delle cause che procurano lo svantaggio competitivo dell'industria si privilegia solo il costo del lavoro in maniera, peraltro, unilaterale (proponendosi di incidere sul salario e non su altri aspetti di esso).

La conseguenza sarà inevitabile: un qualche sollievo per i bilanci dissestati delle imprese ma la crescita esponenziale del gap competitivo dell'industria. Dove conduce quest'impostazione ripetitiva e tradizionale? Pochi riflettono sulle caratteristiche del tutto inedito della ristrutturazione che si va aprendo. Essa avviene, infatti, in una situazione di mercati aperti, di libera circolazione dei capitali e di nuove opportunità di localizzazione (pensiamo all'Est). Le nostre imprese che soffrono di sottocapitalizzazione, di ritardo organizzativo e di esili dimensioni dove troveranno le risorse per reggere la sfida competitiva? Come fronteggeranno strategie acquisitive che potrebbero, negli anni a venire, sconvolgere la mappa della proprietà e della localizzazione geografica della nostra industria? Il nostro management non sembra godere all'estero di grande considerazione: il caso Alenia-De Havilland (ancora prima quello De Benedetti-Sgb), la trattativa fallita tra Pirelli e Continental, l'isolamento internazionale della Fiat e dell'Olivetti, le difficoltà di Riva e Arvedi sui mercati siderurgici dell'Est testimoniano della scarsa affidabilità e credibilità internazionale del management italiano e, dunque, dei rischi di un'internazionalizzazione passiva e di perdita di autonomia della nostra industria. Interrogativi seri, dunque.

Con quali strumenti pubblici ci stiamo disponendo a governare la colossale riorganizzazione che si profila nell'industria italiana? Da noi non v'è nulla che assumi ad un quadro legislativo di indirizzo della ristrutturazione, di so-

stegno all'innovazione e alla ricerca, di riorganizzazione delle grandi reti (trasporti e comunicazioni), di politiche della formazione. L'unico canale attivo è quello degli ammortizzatori sociali. Se vogliamo evitare una riorganizzazione ancora una volta «senza compassione» per i lavoratori e inefficace per le imprese vi sono alcune priorità da affermare e che la sinistra potrebbe efficacemente sostenere. Proviamo ad indicarle.

La prima in assoluto riguarda il mercato del lavoro. Il rischio è serio. Vi è una legge nuova (la 223) che gestita discrezionalmente può avere effetti disastrosi: la formazione di lunghe liste di mobilità. E opportuna una iniziativa che affermi la corretta interpretazione di tale legge: i licenziamenti vanno evitati; la mobilità esterna dei lavoratori non deve essere utilizzata da imprese che non abbiano fatto ricorso a tutte le altre possibilità che la legge offre (rotazione della Cig; formazione professionale; prepensionamenti ecc.) e senza la presentazione di convincenti piani industriali.

Secondo: è urgente una svolta nelle relazioni industriali. Occorrono sedi e strumenti, anche con il sostegno della legge (perché non unificare e aggiornare le proposte al riguardo del Psi e del Pds?), che consentano ai lavoratori di partecipare alla definizione delle scelte strategiche delle aziende.

Terzo: l'avvio di un riassetto delle Pps. L'occasione è la discussione per la conversione del decreto sulle «privatizzazioni». Non servirà a molto la trasformazione in Spa degli enti di gestione: chi ricapitalizzerà gli enti e chi acquisterà le azioni? Lo stesso dibattito sulle privatizzazioni, tutto impostato in chiave ideologica e giuridica, rischia di risolversi in un'occasione persa.

Nei sistemi industriali più efficienti c'è un intreccio fra pubblico e privato con una forte presenza del pubblico. Del resto, il modello italiano abituato ad essere conservato nella serra di Mediocredito, si è rivelato inefficiente e poco dinamico. Bisogna collocare la tematica delle privatizzazioni in un discorso sul sistema-paese, sui settori industriali da sviluppare e su quelli da ridimensionare per la competitività internazionale. Per le partecipazioni statali occorre uno sforzo di fantasia e di innovazione. Perché non riorganizzare - l'intera industria pubblica, ad esempio sciogliendo l'In e l'Elm e costituendo, invece, filiere omogenee (sull'esempio delle attuali finanziarie) e strutture più dinamiche di coordinamento delle imprese?

Quarto: la costituzione di alcuni «poli industriali nazionali» in settori esposti alle strategie acquisitive della concorrenza internazionale. La costituzione di un polo informatico tra In e Olivetti va riproposta magari insieme ad altre urgenti scelte di concentrazione: nel settore aerospaziale (tra Alenia e Augusta), in quello termoelettrotecnico (tra Ansaldo e Pignone), nell'industria ferroviaria e in quella delle telecomunicazioni o dei mezzi di difesa. Non sono scelte a caso. Si tratta di aziende (nell'informatica, nelle Tlc, nell'energia, nei trasporti) che costituiscono il sistema nervoso dell'industria nazionale e che sono oggi indebolite dalla rissa fraticida.

Occorre, invece, che pubblico e privato, imprenditori, sindacati e lavoratori trovino forme di collaborazione e che si affermi, nelle relazioni industriali, quella codeterminazione e cogestione che sono essenziali per assicurare lo sviluppo della «qualità totale» anche in una realtà quale è quella italiana.

L'Unità

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Calderola, vicediretton

Editrice spa l'Unità

Emanuele Macaluso, presidente  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455005; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401

Quotidiano del Pds.  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Con la camicia rossa per incontrare il '92

l'Unione Sovietica, non esiste infatti più. È veramente un nuovo inizio. Non ne consegue affatto che sia facile. Il mondo di Yalta è durato più di quarantacinque anni; così il periodo più recente della nostra storia, quello che ha più inciso sulle nostre idee e sulle nostre coscienze, a qualcuno di noi può essere sembrato la Storia con la maiuscola. Le ideologie di Yalta le ideologie e le parti politiche che li si confrontavano le uniche scelte politiche possibili, qui il Comunismo e lì la Democrazia. Togliere la maiuscola alle idee, ri-



avrebbe nemmeno tentato. Penso ai tre giorni d'agosto, a quel colpo di Stato rosso, messo nella sostanza, proprio dal Pcus, dal Partito comunista dell'Unione Sovietica. Di quel partito proprio Gorbaciov era il segretario, ed il fatto che proprio il suo partito abbia tentato di rovesciarlo ne ha compromesso definitivamente la credibilità. Ma, prima ancora, penso al vertice di Londra dei Sette Grandi, a luglio, all'arrivo di Gorbaciov, al suo tentativo disperato di ottenere qualcosa di più di impegni vaghi e di promesse future, ai immediati che consentissero un immediato cambiamento nelle condizioni di vita e nelle aspettative delle popolazioni dell'Unione Sovietica. Che strano! Oggi, a parole e tardivamente, i protagonisti di quel solenne rifiuto sembrano pentirsi. A Gorbaciov caduto, sconfitto, non si lesinano gli elogi, tanto più che non costano nulla. Saranno sinceri? Per-

ché Gorbaciov considerava parte integrante della propria dignità il rispetto per lo Stato. L'Urss - che rappresentava e che adesso non esiste più, e per la sua storia. E, di fronte ai «miliardi italiani», ad esempio, non piegava la schiena, quando toccava i loro bicchieri per un brindisi. Mi pentirò, lo spero, di questo cattivo pensiero. Ma, quando ho saputo che la moglie di Eltsin a Roma era andata a fare le spese di Natale alla Uipm non mi sono commosso. E non perché abbia il cuore di pietra. Ma perché, mio caro lettore, la Uipm è controllata dalla Fiat. E, il pomeriggio precedente, Bons Eltsin aveva incontrato l'uomo «d'affari» italiano senatore, Gianni Agnelli. Ed ho temuto che, la prossima volta, dovesse incontrare Berlusconi. La moglie di Eltsin andrà a fare compere alla Standa, e Eltsin in persona comparirà a Canale 5.